



Federica Ferrarin e Paola Vescovi
Ufficio Comunicazione e Promozione di Ateneo
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con

Francesca Visentin

Giornalista professionista e attivista per i diritti

Giornalista professionista e attivista per i diritti, Francesca Visentin lavora per il *Corriere della Sera* con la *27esimaOra* e con il settimanale *Buone Notizie*. Si occupa delle pagine culturali del *Corriere del Veneto* e del *Corriere del Trentino Alto Adige*. Nella sua carriera in redazione ha sviluppato una particolare attenzione ai temi delle pari opportunità, dei diritti e contro la violenza. Le abbiamo chiesto come si raccontano questi temi oggi.

Ti sei spesso occupata di storie di donne, hai raccontato il mondo femminile, denunciato condizioni che richiedono un cambiamento. Dal tuo osservatorio privilegiato di giornalista del *Corriere*, come è cambiato nel tempo il modo di parlare di diritti delle donne?

Si parla (e si scrive) molto di diritti, questo non significa che diritti, inclusione, parità siano più diffusi. Anzi. Il cambiamento c'è, ma a piccolissimi passi, procede molto lentamente. Anche se inarrestabile. Credo che il vero cambiamento culturale passi dalle parole, da lì bisogna iniziare un lavoro continuo e capillare. Soprattutto chi si occupa di comunicazione, nelle redazioni di giornali e tv: non ci saranno mai diritti reali e diffusi fino a quando non si utilizzerà il linguaggio in modo corretto, rispettoso nei confronti di tutt*. Agire sulle parole per una società più equa. Al momento la comunicazione su giornali e tv è ancora molto indietro su questi temi. Come hanno sottolineato docenti, universitarie, scrittrici e attiviste in una lettera aperta ai giornali: «C'è un grave problema nel mondo della comunicazione, l'incapacità e la non conoscenza delle parole giuste per raccontare femminicidi e violenza di genere, che dovrebbe essere trattata da chi ha studiato

il fenomeno e ha gli strumenti per una narrazione adeguata».

«La rivoluzione parte dalle parole», hai detto, cosa significa far partire un cambiamento dal linguaggio?

Tutto parte dal linguaggio, dalle parole. La lingua è un luogo di rappresentanza del potere, ha il dovere di evolvere. Quello che non si nomina non esiste. Per questo è fondamentale, ad esempio, declinare cariche e professioni secondo il genere, come vuole la lingua italiana. Ogni volta che una carica o una professione viene chiamata solo al maschile, significa cancellare la donna che ha quel ruolo, renderla invisibile. Continuare a usare il maschile sovraesteso per definire una collettività fatta di uomini, donne (e anche altri generi) significa essere complici e portare avanti un pensiero in cui le donne vengono sistematicamente rese invisibili, partendo proprio dal linguaggio. Una piccola azione che tutte e tutti possiamo fare? Scovare in ogni testo, in ogni conversazione i maschili sovraestesi, correggerli, cambiarli. E usare la lingua italiana nel mondo giusto.

La realtà fotografata dalla cronaca ci riporta spesso casi di violenza di genere, a volte spinti all'estremo come quello di Giulia Cecchettin. I media possono avere un ruolo nello spingere le donne a denunciare, a ricorrere ai centri antiviolenza o semplicemente a prendere coscienza della loro situazione e cercare di uscirne?

Il femminicidio di Giulia Cecchettin non è un caso estremo. È uno dei molti casi di violenza di genere, stesse identiche modalità di milioni di altri: soprafazione, violenza psicologica, stalker, violenza fisica e femminicidio, dinamica identica. Sempre annunciata da azioni precedenti e quasi sempre

denunciata, non nel caso di Giulia Cecchettin, ma nella maggioranza dei casi. Il problema non è denunciare (tutte le donne ammazzate avevano denunciato), il problema è la rete di sostegno e protezione alle donne che denunciano, l'attivarsi veloce e efficiente di forze dell'ordine e tribunali, con poliziotti/poliziotte, giudici preparati e competenti sul tema della violenza di genere. Una rete che oggi non esiste (tranne rare eccezioni), per questo le donne che denunciano continuano a morire. Poi certo è indispensabile un lavoro di educazione affettiva e relazionale nelle scuole, già dall'asilo, per un vero cambiamento culturale.

Fare informazione richiede partire da dati concreti, anche statistici, da fatti verificati, da storie vere. Quanto conta questo per il tuo lavoro?

Il patriarcato, soprattutto quello inconsapevole e introiettato porta ogni giorno discriminazioni, pregiudizi, insulti, stereotipi culturali e linguistici, sbeffeggiamenti verso chi si occupa seriamente di parità, cambiamento, diritti. Ma su dati e statistiche non c'è nulla che si possa replicare. I numeri, le analisi che spiatellano le differenze di genere, dall'occupazione agli stipendi, sono inattaccabili. E non sono opinioni personali, per questo la ricerca è importante: i dati fotografano la realtà. L'ultimo rapporto dell'Inps evidenzia che il gender pay gap resta significativo: le donne guadagnano in media il 20% in meno rispetto agli uomini e, nonostante un livello di istruzione mediamente più alto, hanno livelli di qualifica inferiori. Restano le difficoltà nel fare carriera, sfondare il solito tetto di cristallo, solo il 32% di chi sta al vertice è donna. Dati matematici, non 'teorie femministe'.

Concludiamo con tre parole che caratterizzano la comunicazione oggi.
Anacronistica, stereotipata, approssimativa. E mi dispiace dirlo.

Ma ci sono anche aspetti positivi della comunicazione dei nostri giorni?

Rapidità nella diffusione delle notizie anche attraverso i social, pluralità di opinioni, denuncia.

